



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Corriere della Sera

Data: 25.06.1993

Autore: Riccardo Chiaberge

Titolo: «Le carte dei Savoia sul Novecento esistono. Ma non sono stati gli eredi a farle sparire»

Testo:

«Se quelle carte c'erano, e se sono sparite, non date la colpa agli eredi Savoia». Il dottor Fausto Solaro del Borgo, trent'anni di lavoro nel gruppo Eni, viene da una famiglia di solide tradizioni monarchiche: suo padre Alfredo era il Procuratore Generale del Re, e lui stesso è stato fino all'ultimo una delle persone più vicine a Umberto II. Non ha mai parlato con i giornalisti, ma il rinfocolarsi della polemica sull'archivio Savoia lo ha convinto a rompere il silenzio.

L'appuntamento è al Club della Caccia, uno dei circoli più aristocratici della capitale, al primo piano di Palazzo Borghese, nelle stanze un tempo appartenute a Paolina. Tra i cimeli che ornano le pareti, è difficile dire se siano più numerose le teste cornute o quelle coronate. Entriamo subito nel vivo dell'argomento. «Umberto – racconta Solaro – diffidava degli avvocati. Voleva lasciare delle disposizioni alla famiglia, e si affidò a me. Queste volontà furono ricopiate a macchina da una segretaria e firmate dal re. Nominò tre esecutori testamentari: Maurizio d'Assia, Simeone di Bulgaria e Charles Ghibert d'Udekem. Tra le disposizioni rientrava anche il lascito all'Archivio di Stato di Torino. Ma si trattava di un documento privo di validità legale, sicché lo Stato italiano pretese una espressa manifestazione da parte degli eredi della volontà di eseguire il lascito. E la famiglia diede il suo assenso».

Ma che cosa c'era in quei cassetti? Soltanto souvenir ottocenteschi? E perché il Novecento è scomparso quasi interamente? L'elenco dei documenti da consegnare non è stato trovato, eppure Umberto si raccomandava di provvedere «come da elenco allegato». «Quell'elenco non è mai esistito – dice Solaro – Quando lasciai Cascais, il 24 luglio dell'82, il re mi disse: “Sto qui tutta l'estate e faccio l'inventario”. Ma l'8 agosto le sue condizioni di salute si aggravarono improvvisamente, e fu trasportato d'urgenza a Londra con un aereo. Nell'approssimarsi della fine, l'allora presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, mi pregò, “per il bene dell'Italia”, di fare in modo che le carte tornassero in patria. Ma come potevo pretendere un inventario da un moribondo? Sapevo che il re era preoccupato che là dentro ci fossero delle lettere private, sicché gli avevo consigliato di nominare una commissione che includesse anche due rappresentanti dello Stato italiano. La scelta era caduta sulla professoressa Morelli, del Museo Vittoriano, e sul professor Gallinari, dell'Archivio di Stato».

Nel marzo dell'83, due giorni dopo la morte di Umberto, Solaro e i tre esecutori testamentari vanno a Villa Italia e sigillano ogni cosa, stanze comprese. Il 19 maggio è il turno della commissione: la quale però deve prendere subito atto che mancano le carte del Novecento. Dove sono finite? Solaro è categorico: «Escludo che a farle sparire siano stati gli eredi. Dopotutto dobbiamo a Maria Gabriella il fatto che l'archivio sia stato restituito all'Italia. Anche se con un ritardo di dieci anni, durante i quali i familiari l'avevano trasferito a Losanna. Una decisione condivisa da me e dagli esecutori testamentari, ad eccezione di d'Udekem. Ripeto, la famiglia Savoia non ha alcuna responsabilità nella sparizione».

E allora chi è stato? «Non so. Io non c'ero a Villa Italia il 24 luglio e l'8 agosto dell'82». Vuol dire che potrebbe essere stato Umberto in persona? «Forse. Ma nessuno sa che cosa sia successo anche dopo la partenza del Re, tra l'8 agosto e il 18 maggio dell'anno successivo. Qualcuno potrebbe essere penetrato nella villa, che so, i servizi segreti. E che queste carte esistessero, ce lo fa pensare la ben nota intervista dello storico Nicola Caracci. A Cascais, Umberto gli mostrò alcune lettere del presidente francese che caldeggiavano l'entrata in guerra dell'Italia. Queste lettere non sono mai state trovate».